

Cara Unità

Erba e la mostruosità del male per mantenere lo status quo

Caro direttore, c'è da restar allibiti, e indignati, per l'approssimazione e superficialità con cui i mass media si pongono davanti all'ennesima strage, quella di Erba, inizialmente attribuita, falsamente, all'extracomunitario e all'indulto. Ora che si scoprono gli autori della strage, due italiani e vicini di casa delle vittime, quel che emerge leggendo o ascoltando i pareri degli esperti (i soliti, perché non dirlo?), quelli ammessi ad intervenire, è che delitti così efferati sono normali, rientrano nella normalità, ci sono sempre stati, fanno parte della natura umana e chi li compie non è un malato mentale. Perché, ci spiegano gli esperti, siamo cattivi, nasciamo con il «peccato originale» e siamo figli di Caino, portati ad uccidere l'altro. È la vecchia spiegazione, religiosa, che i mass media diffondono e ripetono nel tempo perché, forse, si vuole, con la complicità della cultura, di una certa cultura di matrice illu-

minista, mantenere lo status quo: è, infatti, vietato disturbare la quiete pubblica, mettere in discussione il quieto vivere. Possibile che nella categoria non ci sia su questi drammatici avvenimenti quel senso critico, quella curiosità, quella voglia di indagare, a volte morbosa, che c'è per altre questioni? E mai possibile questo star appiattiti totalmente su una Unica Voce, la Solita? Cos'è questo se non alleanza e complicità? E l'onestà e l'autonomia professionale di cui andiamo tanto fieri e orgogliosi, dove finiscono, se non nella pattumiera? Onestà vuole che ci siano in giro altri esperti: come disse, proprio sull'Unità, Citto Maselli, c'è una ricerca, l'Analisi Collettiva, in corso da 30 anni che per una teoria valida ha salvato migliaia di giovani dalla droga e dal suicidio. Con l'appiattimento 'acritico' ci si assume una grossa responsabilità: si tenta di nascondere una realtà che c'è ed esiste comunque, a prescindere, e che, a differenza dei soliti esperti, può fornire quegli strumenti di conoscenza per comprendere questi fatti e quindi eventualmente prevenirli. Ma forse non basta criticare mass media e certa cultura: dov'è la politica e soprattutto la sinistra di fronte ad un fenomeno drammatico che può essere assimilato a malasanità dal momento che gli strumenti per conoscere e comprendere ci sono, ma non si utilizzano? Porsi come fa la sinistra l'obiettivo di una società 'diversa' dall'attuale, che offra a tutti pari opportunità di realizzazione personale, professionale e sociale, comporta scelte coraggiose perché non ci si può rassegnare all'esistente.

Carlo Patrignani

La base Nato a Vicenza? Sono allibito

Caro Unità, voglio esprimere la mia indignazione per la dichiarazione di Prodi (che in genere apprezzo) sulla concessione dell'allargamento della base Usa in Veneto. È pazzesco che nel momento in cui gli Usa di Bush ne stanno combinando di tutti i colori in Medio Oriente e mentre si vociferava della preparazione di un attacco atomico all'Iran (a cosa servirebbero i 24.000 uomini in Iraq? e la portaerei nucleare nel Golfo) noi invece di dire che quelle (basi) che ci sono non resteranno in eterno gli consentiamo di allargarne una. E questa sarebbe la politica indipendente?

Roberto Tumminelli

Se la destra guerrafondaia prende di mira il ministro D'Alema

Caro Unità, già: gli americani ci hanno liberato dai nazisti, dai fascisti, sono sbarcati in Sicilia, hanno posto le loro basi Nato in tutta l'Italia. Certo, dobbiamo essere loro profondamente grati, anche perché, oltre a liberare il nostro Bel Paese, che si affaccia sul Mediterraneo, ci hanno dato anche tanti soldi... Ma veniamo a oggi, quando il nostro ministro degli Esteri Massimo D'Alema, nel faticoso e speriamo utile tentativo di dare all'Italia un'immagine importante in Europa e perché no, anche negli Stati Uniti D'America, nel tentativo di rendere l'Italia un Paese nor-

male, anzi meglio un Paese d'avanguardia nella pacificazione fra i popoli, a partire dal difficile quanto essenziale scopo di fare del Medio Oriente una regione più vivibile, meno martoriata da inutili guerre con morti civili straziati, deve ancora ascoltare le frasi guerrafondaie dei Signori della Destra, che lo dipingono quasi come un terrorista, quando proprio loro, i signori della destra, con le loro guerre sbagliate non fanno che alimentare il terrore? L'importante è non toccare l'America con i suoi missili, le sue bombe... magari solo per la felicità di qualche corporazione, no?

Luca Bonicalzi

L'incidente dello Stretto Che ne è del sistema di controllo e sicurezza?

Caro Unità, sono indignato, per usare un eufemismo, nel seguire le notizie sull'incidente accaduto nello stretto di Messina tra una nave traghetto veloce e un cargo russo. Ho lavorato per 35 anni per la realizzazione di sistemi di controllo e sicurezza in volo e in mare e negli ultimi 15 specificatamente per la realizzazione in varie parti del mondo di sistemi VTS di controllo di navigazione costiera. A Messina c'è un sistema VTS realizzato dalla società Alenia (ora Selex) per conto del ministero dei trasporti, pagato dai cittadini italiani e gestito dal personale della Marina Mercantile. Non ho sentito alcun accento a questo fatto. Mi chiedo è ignoranza o connivenza? Come mai gli operatori che hanno il controllo radar dell'area non hanno allarmato le navi

in rotta di collisione? Come mai l'attuale ministro dei trasporti parla di rafforzamento dei sistemi di sicurezza quando è in corso la realizzazione di una Sistema VTS completo per tutta l'Italia? Come mai si dice di attendere le registrazioni satellitari quando ci dovrebbero essere quelle assai più accurate del sistema VTS di Messina? Sono scocciato e deluso nel vedere come il lavoro a cui ho dedicato con passione tanti anni (ora sono in pensione) non abbia saputo essere utilizzato per lo scopo per cui era nato; o forse è servito solo a far fare carriera a qualcuno.

Franco Crestoni
 segretario DS Fabbrica di Roma (VT)

Svastiche da vendere in edicola: quale storia insegniamo ai ragazzi?

Caro Unità, qualche giorno fa mi sono accorto che in edicola è possibile acquistare lo stemma della croce uncinata nazista, fa parte di una raccolta sulle decorazioni delle divise militari nella seconda guerra mondiale. Trovo la cosa assurda. Ci siamo dimenticati che quel simbolo allude all'umiliazione e all'uccisione di milioni di persone? Ci siamo dimenticati che queste cose sono successe veramente e non sono soltanto dei film come potrebbero pensare i ragazzi nati nei nostri giorni?

Roberto Bucci, Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Il '77, il Pci o la politica poetica

Nel '77 c'ero, e stavo contro il Pci di Berlinguer e di Pecchioli. Ritenendo d'aver scelto la posizione più giusta, più realista, più consapevole, più poetica, più naturale per un ragazzo. Scopro solo adesso che sono trent'anni, e quindi c'è modo di tornare a parlarne, magari prendendo spunto dalle anticipazioni del libro che Lucia Annunziata ha scritto per Einaudi proprio sul tema di quell'anno, che per molti giovani fu una autentica «soglia» verso l'età adulta, verso la consapevolezza, me compreso. Personalmente, in quel '77 frequentavo la facoltà di filosofia della mia città, dove presi a fare parte della cosiddetta «ala creativa», fui anzi, e adesso un po' me ne vergogno come un ladro, «indiano metropolitano», di quelli che scesero in piazza con la faccia dipinta e l'ascia di guerra o l'arco con le frecce in mano, un cretino, un vero idiota. Ma un idiota che probabilmente, sia pure nella nebulosa epica e teatrale di quei giorni, aveva visto giusto, e con me mille altri scemi altrettanto truccati e sconvolti. Avevamo insomma intuito - senza mai essere sfiorati dalla voglia tetra di entrare nel «partito armato», chiaro? - che il partito e il sindacato operai tradizionali non avrebbero potuto dirci nulla di sensato, visto che l'orizzonte che ci attendeva era di segno «nuovo», cioè la «precarietà», era un futuro imminente da «non garantiti», nonostante molti di noi fossero figli del ceto medio. Nel senso che, diversamente dal movimento del '68, certi discorsi «politici» non ci convincevano affatto, era più che mai falsa coscienza; erano anzi, come direbbe Sartre, «cerimonie», cioè stronzate: parlo di Marx, Lenin, Trotskij, Togliatti e dello stesso Guevara, non per nulla, presso molti di noi, lo slogan più celebre di quell'anno fu «Dopo Marx, aprile» (o anche «Dopo Mao, giugno»). Ma queste cose, non c'era modo di farle entrare in testa agli uomini del Pci (dove, beninteso, io avevo già militato, ed ero perfino stato segretario di circolo) sempre convinti della loro assoluta necessità storica, e infatti, giusto per citare l'episodio culmine, ritenevano che bastasse inviare Luciano Lama all'università per chiudere il discorso, per spegnere la rabbia del movimento. Quel gesto fu

interpretato come una provocazione, nel senso che il capo del sindacato operaio non aveva argomenti per rivolgersi a coloro che, sia pur confusamente, percepivano già d'essere destinati a una condizione sociale ed esistenziale propria, ripeto, dei «non garantiti». Senza parlare della paranoia poliziesca che prese quel partito. A Bologna, come altrove. Che piacere quando, molti anni dopo, in un'intervista televisiva Renzo Imbeni riconobbe l'errore. E che pena nel constatare che Lama continuò invece a parlare di «nemici». Perché dico queste cose? Le dico a ragion veduta, e col senno di poi, le dico pensando ai miei amici (non meno «ceto medio» di me) che dovettero, da lì a qualche anno, emigrare in cerca di un'occupazione, sbattersi per concludere e ottenere qualcosa, e non parlo qui degli altri che sono morti d'eroina. Con la nostra rivolta libertaria (è consentito chiamarla così?) lasciammo il Pci alla sua «solitudine», convinti com'erano i dirigenti di quel partito d'essere a un passo dal «compromesso storico», anzi, dalla conquista delle istituzioni repubblicane, mostrandosi più realisti del re. E degli stessi democristiani. Ritenendo d'essere insostituibili, d'aver addosso il peso intero del mondo, secondo una vecchia, e nient'affatto dialettica, convinzione che discendeva da una pratica leninista, ergo stalinista. Non per nulla, il declino di quel partito ebbe inizio proprio dalle ceneri del '77, e che fatica dovettero fare negli anni successivi per cancellare l'astio indotto nelle classi giovanili. Parlando di «fiancheggiatori», un errore penoso, visto che i grandi numeri non furono mai sfiorati dall'idiozia autoritaria dell'Autonomia, tanto meno da quella criminale delle Br e succedanei. Nel '77 c'ero già, e stavo contro il Pci di Berlinguer e di Pecchioli. Ritenendo che fosse la posizione più giusta, più consapevole, più poetica, più naturale. E trent'anni non ho cambiato idea. P.S. Queste righe sono dedicate a Stefano L.V., un amico di allora, che si è tolto la vita pochi anni fa, convinto probabilmente d'aver fallito nelle proprie speranze di ragazzo.

f.abbate@tiscali.it

Riforma elettorale: non basta Sisifo

GIUSEPPE TAMBURRANO

La proposta di Giuliano Amato di dar vita ad una Convenzione per la riforma elettorale è durata l'«espace d'un matin»: a Caserta non se ne è fatto cenno. Voleva essere una iniziativa volta a coinvolgere i due poli nella ricerca di una legge elettorale largamente condivisa. Non era concepita nello spirito degli ammonimenti che il Capo dello Stato rivolge ai due schieramenti poiché Napolitano non invita a costituire commissioni, bensì a dialogare con spirito costruttivo nella ricerca di una soluzione di comune soddisfazione: dialogo che si può svolgere in Parlamento, nel dibattito pubblico. La proposta di Amato mirava a costruire un ponte tra i due schieramenti, ma l'impalcatura poggiava su una base assai debole della riva sinistra e su una inizialmente più solida sulla riva destra. Poi la aperta disponibilità iniziale di Berlusconi è venuta meno e Tremonti vi ha messo una pietra sopra. Lo stesso Autore ha ammesso che «è irrealizzabile oggi». E quando?

Fin dall'inizio a me è sembrata, a prescindere dalle ottime intenzioni del presentatore, la classica e infallibile ricetta per i problemi che non si possono o non si vogliono risolvere: una bella commissione di studio. E così mentre Napolitano continua a rivolgere alle parti illuminati consigli, le parti pensano ad altro. Se non si cambia la legge elettorale si va al referendum. Il quale è una spada di Damocle che oscilla su tutto lo schieramento politico, ma soprattutto sulla testa della sinistra.

Mi piacerebbe di essere smentito sulle seguenti osservazioni. Se il referendum passa, la nuova legge elettorale solleciterà i partiti a fare liste comuni. In qual modo? Tengo conto, indicativamente, dei risultati elettorali di aprile - e non dei sondaggi che danno l'unione elettorale più debole e dunque ne peggiorano le prospettive. Se fanno li-

sta comune Ds e Dl (ottimo - si dice - nella prospettiva del Partito democratico) a destra faranno lista comune almeno Fi e An: vince quest'ultima e incassa il premio di maggioranza. S'ode a destra uno squillo di tromba? A sinistra uno squillo risponde: facciamo quadrato compatto contro Berlusconi e Fini e stringiamoci tutti insieme nella lista da Mastella a Diliberto da Binetti a Pannella ecc. (conoscete i nomi della concorde brigata!). No *passaran*, sarà il grido di guerra della destra: anche noi tutti insieme. Conseguenze: come faranno gli oligarchi dei partiti a comporre la lista selezionando i prescelti di una pletera di partiti e piazzandoli ai posti giusti? Non è prevedibile che il giorno dopo le elezioni torneranno tutti a casa? E quale vantaggio avrà ricevuto il progetto di Partito democratico in quel guazzabuglio? E quale l'autonomia di Casini il quale se non entra nell'Arca di Berlusconi rischierà di essere linciato per aver fatto vincere la sinistra? E alla fine, facendo riferimento ai risultati di aprile, avremo lo stesso risultato: il centro-sinistra più forte alla Camera e il centro-destra più forte al Senato (con le variabili imprevedibili degli eletti al-

l'estero e dei senatori a vita). Per tentare di venire fuori bisogna mettersi sulla via maestra. Il sistema elettorale non riguarda le maggioranze di governo e le opposizioni: riguarda le regole del gioco che sono di comune interesse e possono essere decise con qualsiasi maggioranza parlamentare: magari anche all'unanimità o quasi, ma anche con maggioranze trasversali. Noi cittadini ci aspettiamo che vi sia un confronto tra diverse e coerenti soluzioni, un confronto che avvenga in Parlamento e nell'opinione pubblica. E torno ad Amato. Ricordo che al convegno di Bologna del Psi (marzo 1985) con affettuosa ironia disse che ero rimasto solo io nel partito a difendere il sistema elettorale a doppio turno sul modello francese. Ora se ne è convinto, ed io spero che se ne faccia autorevole difensore. È illusorio pensare che ad una riforma seria si arrivi con la fatica di Sisifo che sta facendo Calabresi. Le riforme elettorali serie sono state il risultato di una forte pressione politica e culturale che ha coinvolto partiti ed opinione pubblica. Così fu con la battaglia dei socialisti riformisti e dei popolari per la proporzionale in Italia nell'immediato primo do-



poguerra e così fu per il doppio turno in Francia che fu una battaglia di socialisti, radicali e club, nel corso della crisi della IV Repubblica e dell'avvento di De Gaulle. Alla fine degli anni '80 la Fondazione Nenni promosse, insieme a Mario Segni, una serie di incontri, dibattiti, manifestazioni sul tema della riforma alla francese. Poi Segni scelse la via referendaria e io non lo seguì perché era un'al-

tra cosa. Bisognerebbe riprendere quella iniziativa coinvolgendo un vasto mondo politico, culturale, sindacale, imprenditoriale interessato alla modernizzazione del sistema politico italiano e trasversale rispetto agli schieramenti partitici, fino alla presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare. Insomma ci vuole un colpo d'ala, bisogna dar vita ad un movimento. Ma chi pon mano ad esso?

Perché Calabresi merita una stele

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Da noi tutto sembra andare per il verso contrario alla decenza. Tre consiglieri di Rifondazione dissentono. Dissentono. E perché dissentono? Perché vogliono contestualmente una stele per il povero Giuseppe Pinelli, l'anarchico caduto o spinto, dalla finestra della Questura di Milano e accusato senza nessun fondamento, ma per motivi biechi di depistaggio, di essere stato l'autore della strage di piazza Fontana. Ora Pinelli è stato una vittima di un paese che no ci piaceva e di un clima violento

e folle. La sua morte è una bruttissima pagina della nostra storia. E ricordarlo è un dovere civile. Ed è giustizia. Ma cosa c'entra la stele di Calabresi con tutto questo? Noi sappiamo che Calabresi non ha mai avuto nulla a che fare con la morte di Pinelli. Sappiamo anche che proprio per quell'episodio, per gli animi esasperati, per la violenza di quegli anni, fu proprio il commissario Luigi Calabresi ad essere accusato di essere stato colui che aveva provocato la morte di Pinelli. Sappiamo che ci fu un vero e proprio linciaggio della stampa contro di lui. Sappiamo che non fu né scortato e né protetto da questo pericolo. E sappiamo che fu assassinato per que-

sto motivo. Ci abbiamo già messo troppi anni per rivalutare un onest'uomo che ha servito lo Stato. Ma a distanza di 35 anni, e dico 35 anni, sarebbe bello che ci fosse un po' di decenza. Che ci fosse l'eleganza del silenzio. La capacità di dire sì, senza dei «sé» e dei «ma» che ormai non solo ci hanno stancato, ma che mostrano ancora una volta la fragilità e la violenza sommersa che riaffiora da quegli anni come una malattia infinita e cronica. La stele a Calabresi non è un tributo per «una pacificazione», come è stato detto. È un riconoscimento commosso ad un uomo che ha perso la vita per il suo lavoro. E una targa per Pinelli

serve a ricordare che una persona onesta e per bene ha pagato con la vita un clima insopportabile come fu quello degli anni Settanta. Metterli assieme mostra un retrospettivo ancora ideologico e di parte. Mettersi assieme significa tornare a dire che c'è un nesso diretto tra i due eventi tragici. E così non è. Porre dei dubbi sulla stele a Calabresi, oggi come vent'anni fa, ma a maggior ragione oggi, è un'offesa alla famiglia, alla sua memoria, e alla fine a tutti noi, che ci riconosciamo, anche se a volte con qualche sofferenza, nelle istituzioni e nella giustizia di questo Paese.

roberto@robertcotroneo.it